

Introduzione alla lectio divina di Mt 4,12-23
III^ domenica del Tempo ordinario – 23 gennaio 2011

[12] Avendo intanto saputo che Giovanni era stato consegnato, Gesù si ritirò nella Galilea [13] e, abbandonata Nàzaret, venne ad abitare a Cafàrnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e Nèftali, [14] perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

[15] *Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali, / sulla via del mare, al di là del Giordano, / Galilea delle genti; / [16] il popolo giacente nelle tenebre / ha visto una grande luce; / su quelli che giacevano in terra e ombra di morte / una luce si è levata.*

[17] Da allora Gesù cominciò a proclamare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli si è fatto vicino".

[18] Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare poiché erano pescatori. [19] E disse loro: "Qui, dietro a me, vi farò pescatori di uomini". [20] Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono.

[21] Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. [22] Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

[23] Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Brani di riferimento

- Sulla luce: Gv 12,46; Mt 5,14-16;
- Sulla chiamata: Gn 12,1-4; Es 3,7-15; Am 3,3-8; 1Sam 3;1; Is 50,4-5; Ger 1; Gv 1,1-16;
- Sul "pescare uomini": Ez 12,13; Ab 1,15-17; Mt 13,47-50
- Sulla famiglia: Mt 8,21-22; 10,37; 12,46-50; 19,29

Contesto

Nel battesimo Gesù ha appena conosciuto la sua identità di Figlio/servo, nel deserto ha sperimentato le tentazioni annidabili nella missione. Ora si mette in cammino per non più fermarsi.

Testo

Caratteristica di questo brano la serie spaziale dei movimenti, dal deserto della Giudea, per la Galilea e Nazaret, sino a Cafarnaò.

La giudea Gerusalemme appariva una cittadella che, accerchiata dal paganesimo idolatra, si era trincerata dentro un rifiuto totale della diversità. Chiusa nella roccaforte dell'identità originaria era divenuta culturalmente asfittica, soddisfatta soltanto di vedersi ancora riconosciuta dai Romani una certa autonomia di stampo teocratico, seppure in precario equilibrio di interessi. Al contrario la Galilea, terra di frontiera, di recente conversione all'unico Dio (appena un secolo), mista a una popolazione di gentili (siriani, fenici, greci e poi romani), culturalmente vivificata dal confronto con l'ellenismo, è il luogo della convivenza delle differenze. Qui sceglie di tornare Gesù, dopo che l'eclisse forzata di Giovanni lo spinge a iniziare la sua avventura, consapevole che esporsi è *consegnare* la vita al progetto del Padre. Per gli uomini tutti e con tutti gli uomini.

L'uomo Gesù comincia con *l'abbandonare* Nazaret. In un unico verbo troviamo la scelta consapevole, il taglio delle radici e della famiglia, che nella cultura semita costituiva il centro distributivo del lavoro, delle risorse, della protezione sociale e della significanza personale. abbraccerà un modello di vita itinerante, non più garantita, affidata soltanto a Dio e al totale servizio dell'uomo. Alla base di ogni possibile abbandono familiare del discepolo, c'è sempre quello fondativo e unico di Gesù.

Cafarnaò, la frontiera della frontiera, ultima nominata in una serie continua e dinamica di dislocazioni geografiche, è l'antica città scelta come residenza, sulle verdi rive del *mare di Galilea*. Il dato geografico viene significamente accostato da Matteo all'oracolo dell'Emmanuele, *Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali, / sulla via del mare, al di là del Giordano, / Galilea delle genti; il popolo giacente nelle tenebre / ha visto una grande luce; / su quelli che giacevano in terra e ombra di morte / una luce si è levata.* (Is 8,23-9,1), per suggerire già un'interpretazione: Gesù è la Luce che vince le tenebre. *"Io sono la luce del mondo; chi segue me,*

non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8,12). E se la luce per Isaia era quella della liberazione politica, per Matteo diventa cifra di una liberazione teologica ed antropologica: come in una nuova creazione, la luce che nasce dalle tenebre configura per l’umanità un cammino pasquale di liberazione dal fallimento della relazione con Dio.

Ecco, quindi, al centro del brano il messaggio principale: l’invito alla *conversione*, che precede l’annuncio del *Regno*. E’ la condivisione della consapevolezza gioiosa che è cresciuta in lui: le promesse antiche di generazioni si sono compiute. Il Dio Altro è l’Emmanuele tra gli uomini. In modo impensabile il divino si è fatto raggiungibile nell’umano. Allora tutte le inadeguatezze dell’uomo, i suoi fallimenti vengono assunti e sanati. L’integrità originaria restaurata. Come in una nuova creazione, la presenza fra gli uomini del Cristo-luce libera dall’incapacità di accettare l’amore divino. Perciò la prima parola che il Gesù di Matteo pronuncia è *Convertitevi*. Biblicamente: volgetevi verso il Signore. Cambiate modo di pensarlo, secondo la dizione greca. C’è un’alternativa alle secche della vita, della giustizia, della religione. Convertirsi è dire quindi sì al Regno, alla rinnovata dichiarazione d’amore, in Cristo, del Padre suo e nostro.

Una drammatizzazione della conversione possibile è in successione la scena della chiamata dei primi discepoli, due coppie di fratelli, un po’ incantati, un po’ incoscienti, scelti a configurare la nuova famiglia/comunità di chiamati (*ecclesia*). Ogni chiamata si struttura in un ascolto, un lasciare andare e un seguire Lui. Fare il vuoto in sé è attirare il Signore a riempirlo. Stare con Gesù è questa pienezza.

Il sommario finale di v. 23 ci dà, a tutto tondo, il ritratto dell’uomo Gesù: quello di un rabbi itinerante, originale e alternativo; quello di un predicatore del Regno iniziato sulla terra, ben lieta notizia; e quello di un terapeuta, compassionevole guaritore di tutti i mali degli uomini.

L’oggi della Parola

Oggi **Galilea** per il cristianesimo è tutto il mondo occidentale con la sua attuale pluralità di culture che si confrontano. E anche nel cuore delle comunità cristiane di antica tradizione le nuove generazioni sono ormai paese straniero. Altre religioni, laicismi e indifferenza, a macchia di leopardo, hanno sfibrato il tessuto della vecchia cristianità, divenuta ora terra di missione.

E’ sempre tempo di *fare squillare l’annuncio* del Regno. Ma con attenzione a ridare vita alle parole stanche, logorate dall’uso e dall’abuso. Regno dei cieli è una dizione antichissima, una di quelle parole che man mano nella storia biblica si sono riempite di sensi successivi, mantenendo a loro interno la complessità delle interpretazioni e il carico dei significati, ma che può riardere nella comprensione attuale se lo sostituiamo con la persona stessa di Gesù. Detto con parole altre: Dio si è fatto vicino a ogni uomo, a me, a te, chiamati per nome. L’annuncio è nella sequela del Cristo se è fatto nella gioia e con la stessa gioia degli inizi, quella della lettura di Isaia. Gesù non ha chiamato a penitenza, ma a gioire dell’amore ricevuto dal Padre. Non con l’atteggiamento arcigno di chi si avverte assediato. Con atteggiamento di rispetto e non di valutazione. Non nell’asserzione di una verità posseduta, ma, nella fatica dell’essere tutti in ricerca, nell’offerta di un tesoro trovato. L’annuncio è nella sequela del Cristo se è fatto nello spirito di libertà che soffiava da ogni scelta, da ogni procedere di Gesù. Non nei tatticismi, prudenze calcolate e tornaconti. La libertà testimonia la liberazione ricevuta. Si nutre di distacco, di essenzialità, di condivisione. Genera pace e affidamento.

La chiamata continua a realizzarsi, per noi, nella triplice dinamica dell’ascolto della parola, della scelta dell’essenzialità, dell’operare le scelte che Gesù operava.

La **missione** poi vuole persone mature, che abbiano fatto cammini personali di crescita, di autonomia umana dalle figure generanti: *chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me*. La famiglia nel Vangelo non è mai idilliaca, ma, se nominata, lo è per essere *lasciata*, nell’ottica abramica, o addirittura presentata come antagonista alla chiamata.